

25 luglio 2012

PAG. I

La Regione cancella le mamme di giorno e sul web impazza la rivolta dei genitori

di Ilaria Venturi

È BASTATO un annuncio: nella nuova direttiva regionale sui servizi educativi per bambini da zero a tre anni non rientreranno le Tagesmutter, la «mamme di giorno», donne formate con corsi specifici che accolgono i piccoli nelle loro case. Un'alternativa all'asilo sul modello tedesco che in Emilia Romagna ha conosciuto felici esperienze a Parma e Piacenza, decollata a stento altrove. Ed è scoppiata la rivolta. Protestano le mamme e i papà: «Non toglietele». Alzano la voce le tagesmutter: «L'assessore regionale si assume la responsabilità di lasciarci a casa?». Il caso è scoppiato in rete su bologna.repubblica.it. «Sono un'aspirante Tagesmutter, e sono triste quando realizzo che tale servizio è sempre più difficile da mettere in piedi a Bologna», scrive Alice. «POTRÒ stare di più con mio figlio e lavorare dignitosamente», la testimonianza di Elettra. Sara difende il servizio di cui ha usufruito a Bologna per sua figlia di un anno: «Correttezza, affidabilità, disponibilità a trovare soluzioni personalizzate su orari, alimentazione e cura del bambino: queste cose preziose ho trovato. Perché togliere questa possibilità?». Michela è entusiasta: «Lascio il mio bimbo in un ambiente familiare bellissimo e vado al lavoro serena». In Regione si contano 67 educatrici domiciliari e tre famigliari. Sulle Tagesmutter i dati sfuggono anche agli enti locali. A Parma le mamme di giorno sono 40, fanno riferimento a cooperative accreditate e il Comune offre voucher per abbassare i costi (da sei a dieci euro l'ora). A Bologna è l'associazione «Così per gioco» a offrire questa opportunità. L'assessore regionale alle politiche sociali Teresa Marzocchi difende la sua scelta: «Non ho eliminato il servizio, quel ruolo sarà svolto dai piccoli gruppi educativi, una scelta presa dopo aver ascoltato tutti, anche tante tagesmutter, e di cui mi assumo la responsabilità tecnica e politica». Ciò che la Regione non ammette più è che basti essere una mamma, benché con un corso di formazione alle spalle. D'ora in avanti occorrerà avere almeno il diploma di scuola superiore nel settore pedagogico. E dal 2015, per tutti gli educatori, ci vorrà la laurea. «La legge prevedeva dal 2013, noi abbiamo concesso una proroga», spiega l'assessore, solidale con le mamme. «Ho quattro figli che ho dovuto crescere con pochissimi aiuti famigliari e con molti meno servizi», confessa in Rete. Teresa Marzocchi spiega che per far decollare il modello domiciliare, in cui potranno rientrare anche le Tagesmutter, si è semplificata la normativa: «Basterà una casa normale, con due bagni, nemmeno con i servizi sanitari più piccoli, per accogliere i bambini, da cinque a sette per ogni educatore. Altrimenti per ottenere l'autorizzazione era troppo complicato. E saranno sistemi educativi al pari degli altri, in una rete che prevede il coordinamento pedagogico e persone con uguale titolo di studio a quello dei nidi. Poi se uno vorrà portare il proprio figlio da una mamma amica potrà sempre farlo, ma non rientra nel sistema educativo regionale che permette di accedere ai contributi». La delibera, che oggi andrà in consiglio regionale, è sostenuta dal Pd. Dubbi sono stati espressi da Idv, Udc, Pdl e Grillini.

25 luglio 2012

PAG. 6

«Spaccio per mantenere la famiglia»

di Mauro Giordano

«Spaccio per arrotondare lo stipendio e mandare avanti la famiglia». Con questa giustificazione una 46enne di Budrio ha provato a spiegare ai carabinieri della compagnia di Medicina perché in casa sua erano nascosti 490 grammi di hashish, per un valore al dettaglio che può superare i 5.000 euro. La spacciatrice, impiegata nell'ufficio amministrativo di un mercato di Bologna, era seguita da tempo dai militari: sospettavano che la donna avesse una seconda «professione».

Lunedì mattina, mentre la 46enne stava prendendo la macchina per andare a lavorare, è scattata una perquisizione grazie alla quale sono spuntati fuori quattro spinelli conservati dentro un pacco di sigarette. «Ho solo questi, sono per me, non ho altra droga», queste le uniche parole dell'impiegata.

I carabinieri però non le hanno creduto e hanno portato il cane a controllare l'abitazione della signora. Lì sono stati trovati i cinque panetti di hashish, 30 grammi di un misto hashish-tabacco, e tutti gli strumenti utili per il confezionamento: due coltelli, una bilancia di precisione e alcune bustine di cellophane.

Dentro una scatola c'erano 475 euro ma anche una serie di appunti utili, secondo i militari, per tenere un promemoria dell'attività di spaccio. Di fronte all'evidenza dei fatti la donna ha confessato di essere costretta a vendere il «fumo» perché non riesce ad arrivare a fine mese solo con il proprio stipendio, dovendo prendersi cura anche delle due figlie, di cui una minorenni: «Sono divorziata e devo pensare alla mia famiglia».

Dalle indagini è emerso che le due ragazze sono nate da convivenze con due uomini diversi. La situazione economica non è considerata disperata dai carabinieri: la 46enne ha un impiego stabile e la figlia di 18 anni lavora, partecipando così alle spese casalinghe. Non sembrano esserci state segnalazioni ai servizi sociali anche se il quadro familiare non è dei migliori.

La donna è stata condannata a 2 anni e 8 mesi di reclusione, mentre la figlia minorenni è stata affidata al padre.

25 luglio 2012

PAG. 3

«Ho avuto paura, ero in preda al panico. Ora penso sempre ai miei bambini»

Parla la madre del neonato gettato nel cassonetto e del piccolo morto al Sant'Orsola

di Gilberto Dondi

«NON SAPEVO di essere incinta. Quando è successo tutto, ho avuto paura e mi sono fatta prendere dal panico. Per questo ho agito così, mi dispiace tanto. Ora penso sempre ai miei bambini». Decisamente provata, con passaggi di ferrea lucidità alternati a crisi di pianto, la ragazza di 21 anni di Ozzano racconta per la prima volta la notte in cui ha dato alla luce due gemellini, uno gettato nel cassonetto sotto casa e l'altro nato dopo la corsa in ambulanza al Sant'Orsola, dov'è morto dopo tre giorni di incubatrice. La giovane è stata dimessa dall'ospedale lunedì e ieri, accompagnata dai genitori, è andata dal suo difensore, l'avvocato Alessandro Forti. La ragazza è indagata per infanticidio, occultamento di cadavere e interruzione di gravidanza.

«ANCHE se sembra strano — ha spiegato al legale la 21enne, di corporatura robusta —, non avevo avuto alcun sospetto sulla gravidanza. E' stata davvero una sorpresa, anche perché il mio ciclo è sempre stato molto irregolare». I bambini sono nati alla ventitreesima settimana, dunque dopo oltre cinque mesi di gestazione. «Quella sera (giovedì scorso; ndr) ero stata fuori con gli amici — continua la ragazza — e quando sono tornata a casa è successo. Mi sono sentita male, sono andata in bagno e dopo pochi minuti ho partorito il primo bambino. Non sapevo cosa fare, ho avuto paura e ho cercato di nascondere l'accaduto». Prima ha tagliato il cordone ombelicale, poi ha messo il neonato (l'autopsia dovrà stabilire se il feto era vivo o morto) in un sacchetto di plastica, è scesa in strada e l'ha buttato nel cassonetto. «Dopo sono tornata in casa, ho cercato di lavarmi e di pulire prima che tornassero i miei genitori».

MAMMA e papà, lei casalinga lui impiegato, erano stati a cena fuori. Appena rincasati, si sono accorti subito che la figlia stava male. Aveva un'emorragia in corso. Così hanno chiamato il 118 e la ragazza è stata portata di corsa al Sant'Orsola, dove ha partorito Davide, l'altro gemellino. Per il piccolo, nato estremamente prematuro, le speranze di sopravvivere erano davvero limitate. Dopo tre giorni attaccato a un respiratore in terapia intensiva, è morto. La ragazza si commuove parlando del bambino: «Quando la situazione si è aggravata, il medico è venuto a chiamarmi in camera e mi ha portato da lui. L'ho visto, l'ho chiamato Davide, ho pregato con lui. L'ho guardato e riguardato, era il mio bambino». Il pensiero va subito all'altro figlio: «Penso tanto anche a lui, mi dispiace non avergli potuto dare un nome».

ORA PER LEI inizierà un lungo e doloroso processo di ricostruzione con l'aiuto di uno psicologo. Il pm sta valutando se sottoporla a perizia psichiatrica. All'avvocato la giovane ha confermato che la relazione con il padre dei bambini era finita da un pezzo. «Non ci sentivamo da mesi — ha raccontato — quello che ho fatto, l'ho fatto da sola».

25 luglio 2012

Link: <http://gazzettadireggio.gelocal.it/cronaca/2012/07/25/news/oltre-2-714-cittadini-contattati-in-tre-anni-dall-unita-di-strada-1.5453945>

Oltre 2.714 cittadini contattati in tre anni dall'Unità di Strada **Il servizio è attivo nella zona "calda" della stazione L'obiettivo è recuperare chi è alla deriva senza un futuro**

di Elisa Pederzoli

Anthony (nome di fantasia) è immigrato in Italia dal Ghana 10 anni fa. Per tutto questo tempo ha lavorato, ma la crisi e le crescenti difficoltà gli hanno fatto perdere il lavoro e con il lavoro i documenti necessari al rinnovo del permesso di soggiorno. Poi, un incidente stradale gli ha compromesso la deambulazione e lo ha portato ancora più giù. Se ne stava tutto il giorno al parco delle Pauolonie a bere. Incapace di vedere una possibile via d'uscita: non aveva nemmeno il denaro necessario per ritornare in patria, dove ad aspettarlo c'erano moglie e figli.

La storia di Anthony è solo una delle centinaia di storie raccolte dall'Unità di strada della zona stazione, un servizio che nasce da un articolato progetto di contrasto dei fenomeni del disordine urbano in uno dei quartieri più caldi della città.

Francesco Tondelli e Mohamed Sabri ogni lunedì sono dietro alla scrivania del loro punto di ascolto in via IV Novembre. Si offrono come punto di riferimento per chi ha bisogno di informazioni, per chi chiede un aiuto, per chi non pare avere un possibile futuro.

Ma il loro lavoro tra piazzale Marconi, via Turri, via Paradisi è anche una missione: percorrono a piedi quelle strade, soprattutto di sera, vanno a incontrare chi vive sulla strada, chi passa il tempo in compagnia dell'alcol.

Mohamed Sabri, che è marocchino, ha il vantaggio di parlare la stessa lingua di tante persone che bivaccano nel quartiere. Francesco Sabri ha imparato a entrare in relazione con loro, offrendo un sorriso e un saluto a tutti. E in questo modo entrare in relazione con chi è in difficoltà.

«Abbiamo scoperto - spiega quest'ultimo - che spesso l'alcol è sintomo di storie complicate: alla base ci sono problemi di lavoro, di permessi soggiorno negati, di urgenze sanitarie. I problemi di chi non ha una rete sociale su cui fare affidamento».

L'Unità di strada si propone di riempire il vuoto che porta tante persone – sono in prevalenza stranieri quelle che intercettano – dentro al baratro. In modo semplice. «Noi ci offriamo di ascoltare le loro storie - dicono -. Ma per chi è disperato e alla deriva vuol dire tantissimo: vuol dire avere l'opportunità di trovare una soluzione». «La prima nostra funzione è quella di seguire persone che provocano disagi, non sottovalutando la sofferenza di chi abita il quartiere - spiegano - e scoprendo che spesso il problema è la

manca di conoscenze reciproca. Poi, quella di andare incontro alle persone, abbattendo la barriera che impedisce di accedere ai servizi».

Dal 2010, cioè da quanto è nato il servizio, al maggio di quest'anno, sono stati 2.714 i contatti. Di queste persone, 1.224 sono cittadini di lingua araba. In 69 casi, con il cittadino "incontrato" è stato avviato un vero e proprio percorso che ha portato ad accedere ai servizi necessari. Come nel caso di Anthony che, grazie all'incontro con l'Unità di strada, ha potuto accedere ai servizi sanitari necessari. E infine, messo in contatto con il centro informazioni per gli immigrati, ha partecipato a un progetto sostenuto dal Ministero dell'Interno per il rimpatrio assistito (volontario): biglietto pagato, un piccolo fondo in buoni per ricominciare una volta in patria con il vincolo di rinunciare a richiedere di tornare in Italia.

Ma il lieto fine non è la prassi. L'alcol diventa spesso un rifugio capace di nascondere autentici drammi. E l'Unità di strada - che in questo periodo di Ramadam esce la sera tardi - continua nella sua missione.

24 luglio 2012

Link: <http://www.ravennatoday.it/cronaca/milano-marittima-omicidio-suicidio-sandra-lunardini-gianfranco-saleri-24-luglio.html>

“Dietro l’omicidio motivi economici: lei l’aveva già denunciato” Secondo le testimonianze di amici e conoscenti della donna, da tempo l’uomo, che viene definito benestante, tormentava Sandra Lunardini con richieste di chiarimenti

Sono Sandra Lunardini, 49 anni di Cervia, e Gianfranco Saleri, 61 anni, originario di Coccaglio (Brescia) e domiciliato anche lui nella zona di Cervia, le persone coinvolte nell’omicidio-suicidio avvenuto martedì mattina, verso le 9 nel centro di Milano Marittima, in viale Romagna. La donna aveva due figli grandi, nati dal precedente matrimonio ed era molto nota nella zona, dove gestiva il salone da parrucchiera. Dopo i colpi di pistola, sparati da lui fuori dal negozio, per uccidere l’ex compagna e poi suicidarsi, i corpi sono caduti l’uno vicino all’altro.

Secondo le testimonianze di amici e conoscenti della donna, da tempo l’uomo, che viene definito benestante, tormentava Sandra Lunardini con richieste di chiarimenti per questioni economiche riguardanti la proprietà del negozio. Ancora non si sa chi fosse realmente il proprietario dell’immobile e dell’attività, fatto sta che secondo le testimonianze, l’uomo rivendicava anche gli incassi. Uniche testimoni del dramma le dipendenti del negozio, che hanno sentito la lite e gli spari ed hanno visto i corpi a terra. Una di loro è stata trasportata all’ospedale per accertamenti a causa di un forte stato di choc.

Il primo a chiamare i soccorsi è stato un turista bolognese, che in un primo momento, aveva pensato all’uso di petardi, ma quando si è avvicinato ha visto i due corpi accasciati. Sul posto sono giunti immediatamente i Carabinieri di Ravenna e i sanitari del 118, che hanno cercato di rianimare Saleri, ancora vivo. Ma non c’è stato nulla da fare. La zona è stata isolata per un centinaio di metri, per permettere i rilievi. Molti i curiosi e i turisti, tanti in questo periodo e parecchi di loro stranieri, che hanno cercato di avere informazioni per capire cos’era successo.